

Autobiografia della vergogna (Magick), di Lucia Calamaro



Scritto da Susanna Battisti

26 Dic, 2008 at 03:09 PM

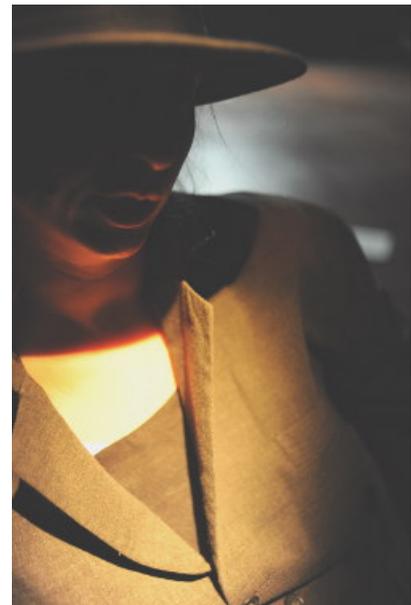


Da qualche tempo la giovane scrittura drammatica italiana mostra una tendenza sempre più accentuata a forzare il teatro verso la narrativa o addirittura verso la poesia, presupponendo messinscena centrate su un'estetica della visione. Uno degli esempi più recenti è stato offerto dal Progetto Ombre di Giorgio Marini che con *I gemelli* tratto dal racconto di Fleur Jaeggy, ha totalmente asservito la parola all'immagine e al gesto, trasformando gli attori in attanti di una sorta di *tableaux vivant* oberato di ridondanze. Si sta assistendo insomma ad una inversione di tendenza del teatro rispetto al cammino che dalla seconda metà dell'Ottocento in poi è stato intrapreso sia dalla poesia che dalla narrativa.

Dopo la stagione romantica e a partire dai monologhi drammatici di Robert Browning fino al *Canto d'amore di Prufrock* di T.S. Eliot, la poesia ha abbandonato il lirismo soggettivo, facendo emergere dalla pagina personaggi a tutto tondo che in alcuni casi, come in *Portrait of a Lady* sempre di Eliot, dialogano direttamente o indirettamente tra loro. Allo stesso modo, la narrativa ha teso, soprattutto nel 900, ad un processo di oggettivazione (quella di cui parla Henry James per intenderci) che ha relegato sempre di più l'autore dietro le quinte, come se un'unica voce non fosse sufficiente a rappresentare la complessità del reale.

Di tutte le arti, come si sa, quella teatrale dovrebbe negare più di altre la soggettività dell'autore, ma accade sempre più spesso che drammaturghi o *dramaturg* che dir si voglia utilizzino la scena per rappresentare idee o, nel peggiore dei casi, addirittura se stessi. I personaggi si appiattiscono sulla scena come decalcomanie, i dialoghi lasciano il passo a monologhi, l'azione è schiacciata dalle immagini e lo spettatore è spesso condannato alla passività.

Il caso più eclatante è quello di *Autobiografia della vergogna (Magik)* di Lucia Calamaro, che ne cura anche la regia. Il testo, pubblicato da Voland, è presentato dall'autrice come pre-testo, che, suo malgrado, deve assoggettarsi alle leggi del palcoscenico. " *La scena -scrive l'autrice- ha leggi al tempo più complesse e più rozze della parola, e ben altre necessità.*" Lo iato tra parola letteraria e scena attraversa l'intero testo, caratterizzato da un linguaggio ostentatamente colto e prezioso, che odora irrimediabilmente di



polvere di scrivania. Mancano i ritmi e i tempi della scena anche perché il bisogno inarrestabile di raccontarsi produce ripetizioni e qualche lungaggine di troppo.

La *pièce* racconta la storia della famiglia dell'autrice ed è suddivisa in tre parti. La prima, intitolata *Autobiografia di mia madre* si articola in quattordici sequenze, dove a parlare sono Il Padre, La Madre e la Figlia. Le tre figure non comunicano mai tra di loro, bensì danno voce ad un frammentario flusso di pensieri, a tratti confuso e indistinto come se fossero meri fantasmi della memoria dell'autrice. Sono epifanie incorporee, apparizioni che si raccontano o sono raccontate in forma di monologo interiore da tre voci salmodianti, che sono poi l'unica voce della Figlia. La seconda e la terza parte sono più brevi e narrano sempre in modo frammentario l'incontro della Figlia con il mago Georges a Parigi e terminano con *Delirio della Santa* che è un'auto-celebrazione della vittima di un ambiente familiare opprimente.



Certo, la vita della Calamaro non è stata facile: la madre stroncata da un Alzheimer precoce, un padre pupazzo egoista e vaniloquente, un'infanzia e una giovinezza marchiate da un senso di vergogna di esistere e vissuta nel rifugio della lettura. Il suo dolore è raccontato con incisività e crudezza, ma la *pièce* rimane incagliata nel magma di un vissuto troppo personale che non spicca il balzo del "ci riguarda". Inoltre, la struttura antidialogica e simile ad una partitura musicale sul modello di Giorgio Marini, taglia fuori lo spettatore, erigendo una quarta parete di acciaio.

Lo spettacolo andato in scena al Teatro India di Roma nell'ambito del progetto speciale *Oggi verso Domani*, ha dimostrato che il pre-testo di cui parla l'autrice non è ancora pronto per affrontare la scena. La prima sequenza è detta

quasi al buio dietro al sipario, e l'ironia del breve autoritratto che la Figlia tratteggia di se stessa emerge con forza senza l'ingombro dei corpi delle attrici. Ma subito dopo l'enorme spazio vuoto, disseminato di libri e illuminato da intermittenti bagliori di luce che immobilizzano i personaggi nella loro solitudini, sembra disperdere l'efficacia delle parole. Non a caso, in certi punti, le attrici abbassano il sipario per restringere lo spazio a luogo della memoria e dello sconquasso interiore. Si percepisce che la scena limita la libertà dell'autrice di affrontare temi a lei cari, come la malattia, l'abbandono, la morte e le dinamiche di potere all'interno della famiglia. Si sente insomma la sua insofferenza nei confronti del teatro e persino del pubblico che dell'evento teatrale è tuttavia parte integrante perché il teatro è ancora e deve continuare ad essere un rito collettivo.

Scheda tecnica del libro e dell'evento teatrale

Lucia Calamaro, Autobiografia della vergogna (Magick), pp.158, Roma, Volland, 2008, EAN 978-88-6243-036-4, euro 13,00

A teatro: prima nazionale il 10 dicembre 2008 al Teatro India di Roma, per la regia di Lucia Calamaro, con Lucia Calamaro, Benedetta Cesqui, Monika Mariotti.

[Chiudi finestra](#)